

La visione degli altri

XIX Medioevo moderno - Medio Oriente



Roberto Buscarini

Medioevo moderno - Lontano Oriente.

L'Olocausto dimenticato di Nanchino.

Il massacro di My Lai.

Bhopal: una tragedia dimenticata.

L'Olocausto dimenticato di Nanchino.

Sintesi storica.

Dall'anno 1937 all'anno 1945 il Giappone occupa militarmente gran parte del territorio cinese allo scopo di creare un'area economica integrata in Estremo Oriente denominata *Grande Asia Orientale*.

Le vittorie nella guerra sino giapponese (1894-1895) e poi nella guerra russo giapponese (1904-1905) hanno permesso al Giappone, alleato della Gran Bretagna, di affermare il proprio ruolo di potenza regionale, garante dell'ordine in Estremo Oriente, già acquisito con la partecipazione alla spedizione contro i Boxer.

Sono state così poste le basi di un vasto impero coloniale che, oltre a Taiwan e alla Corea, comprende anche le concessioni già russe in Manciuria e, con la partecipazione alla Prima Guerra Mondiale, quelle già tedesche nello Shandong.



La Cina ha assunto un'importanza vitale per lo sviluppo del capitalismo giapponese, come fornitrice di materie prime per l'industria pesante e come principale mercato di esportazione sia di merci sia di capitali per l'industria tessile, specie cotoniera.

In seguito alla guerra russo-giapponese del 1904-1905, i giapponesi occupano la base mancese di Port Arthur, russa dal 1898, e ampliano le installazioni portuali della vicina Dalian o Dairen, anch'essa precedentemente in mano russa.

Nel 1907 assumono il controllo militare della Ferrovia mancese meridionale che da Harbin conduce a Port Arthur e poco dopo danno vita a una holding finanziaria, la Smr,

South Manchurian Railway, le cui funzioni si estendono all'amministrazione civile e militare della fascia di territorio contiguo alla linea ferroviaria, con l'aiuto di un piccolo esercito giapponese, l'Armata del Guandong, stazionante permanentemente in loco.

La Smr è in realtà la punta di diamante della penetrazione economica giapponese in tutta la Manciuria, dove possiede o gestisce per conto di grandi società giapponesi decine d'impresе commerciali, agricole e industriali sparse ben al di fuori dei territori direttamente soggetti al controllo nipponico, ma nelle quali i cittadini giapponesi godono dei privilegi dell'extraterritorialità e della protezione politica e militare della madrepatria.

Eliminato nel 1928 l'ambiguo Zhang Zuolin, signore della guerra della Manciuria, il figlio Zhang Xueliang si rivela per i giapponesi ancora meno affidabile del padre e si appoggia apertamente al nuovo governo nazionalista cinese di Nanchino, capoluogo della provincia di Jiangsu, capitale della Cina.

Da qui la decisione d'inscenare l'incidente di Mukden nell'anno 1931, la conseguente occupazione militare della Manciuria e la creazione, nel 1932, dello stato fantoccio del Manchukuo, retto nominalmente da Pu Yi, l'ultimo imperatore Qing, e quindi il Huabeiguo nell'anno 1935, che ingloba cinque province cinesi.

Il Manchukuo, insieme all'Armata del Guandong, costituisce il trampolino per l'invasione della Cina negli anni immediatamente successivi.

Lo stato sparisce nell'agosto del 1945 travolto dalle armate sovietiche del generale Malinowsky.

Il 7 del mese di luglio dell'anno 1937 si verifica vicino a Pechino l'incidente del ponte Marco Polo. Truppe giapponesi in addestramento presso il ponte si scontrano con la guarnigione della Cina repubblicana che lo presidia.

Con il termine incidente, che ricorre spesso nel linguaggio ufficiale della diplomazia giapponese del tempo, s'intende però definire l'inizio di uno stato di guerra non dichiarata.

Secondo la storiografia cinese l'incidente viene inscenato dalle truppe giapponesi dell'Armata del Kwantung allo scopo di legittimare l'invasione della Cina.

Un gruppo di militari giapponesi travestiti da cinesi e un gruppo di militari giapponesi in divisa si sarebbero quindi sparati tra di loro, cosicché il Giappone potesse accusare i militari cinesi di aver attaccato per primi. Secondo la storiografia giapponese, invece, i soldati aggressori sono effettivamente cinesi e l'invasione è giustificabile come reazione all'attacco subito.

Tale evento fa precipitare le relazioni tra i due paesi, dando il via alla seconda guerra sino-giapponese.

Chiang Kai-shek, che guida il Guomintang, il Partito Nazionalista Cinese, deve cessare le campagne di annientamento contro i comunisti e il conflitto con il Giappone assume la forma di guerra totale.

Ritiratosi dalla Cina del Nord, l'esercito del Guomintang s'impegna nella difesa della Cina a sud dello Yangzi.

Shanghai cade, dopo una dura lotta, nel novembre 1937 e nel dicembre le truppe giapponesi entrano nella capitale Nanchino, abbandonandosi a un orrendo massacro che causa oltre 200.000 vittime.

La presa della capitale non porta tuttavia alla resa del governo nazionalista, che si ritira nell'interno, spostando la capitale a monte dello Yangzi, prima a Wuhan poi a

Chongqing.

Di lì continua la resistenza che, dopo la caduta del porto meridionale di Canton nell'ottobre 1938, si avvale dei rifornimenti militari attraverso l'Indocina francese e, occupata anche questa dai giapponesi nel settembre 1940, attraverso la Birmania.

Nonostante la presa dell'importante nodo strategico di Xuzhou nel maggio 1938, punto di congiunzione tra i tronchi ferroviari nord-sud ed est-ovest, l'esercito giapponese in Cina, arrivato a un milione di uomini, non è in grado di controllare se non i punti e le linee, cioè le città e le vie di comunicazione, mentre nel vasto territorio della Cina trova ampio spazio la guerriglia dei partigiani comunisti.

Nello stesso anno, mentre sul piano interno con la *legge per la mobilitazione delle risorse nazionali* il Giappone si accinge alla guerra a oltranza e all'instaurazione del regime totalitario.

Il primo ministro offre al governo del Guomindang gravose condizioni di pace, respinte da Chiang Kai-shek.

La proposta di un *nuovo ordine in Asia orientale* viene invece accolta da un antagonista di Chiang Kai-shek, Wang Jingwei, che nel marzo 1940 costituisce a Nanchino un *Governo riformatore della Repubblica cinese*, di cui il Giappone si serve per porre sotto controllo le risorse economiche della Cina.

Colpito dalle sanzioni statunitensi dopo l'invasione dell'Indocina, il Giappone, conscio che il conflitto con le grandi potenze mette in gioco l'intero assetto del Pacifico, lancia l'attacco alla base americana di Pearl Harbor il giorno 8 del mese di dicembre dell'anno 1941, che segna il suo coinvolgimento nella Seconda Guerra Mondiale.

Per tutta la durata del conflitto il Giappone continua a mantenere in Cina un forte esercito impegnato in una guerra di logoramento, pur dovendo rinunciare, dopo il 1943, a lanciare l'avanzata decisiva verso Chongqing.

Il 15 agosto 1945 l'esercito giapponese deve arrendersi, ma nei mesi seguenti i nazionalisti continuano a servirsene contro l'avanzata comunista nella Cina settentrionale.

L'Olocausto dimenticato

Tra il dicembre 1937 e il gennaio 1938 l'esercito giapponese stermina oltre 200.000 persone a Nanchino, la città del Sud, capitale allora del paese orientale.

-Un comportamento distruttivo che non trova nessun limite al proprio orizzonte.

Nessuna pratica, anche quella più crudele, sarà risparmiata per raggiungere lo scopo prefissato.

L'espansionismo economico e politico-culturale del Giappone si riversa sulla volontà di egemonizzare la Cina. La sua potenza espansionistica è in linea con le capacità di produrre obbedienza.

Durante la Prima Guerra Mondiale il Giappone cerca di sostituirsi agli interessi tedeschi in Cina e quindi negli anni Trenta Tokyo investe la Cina con tutto l'impeto delle sue armate.

Interessi di vario genere lo spingono a questo e la capacità di controllare territori vastissimi a livello militare lo rendono adatto allo scopo.

Soprattutto nella guerra contro la Russia, considerata anche allora una grande potenza, la sua sconfitta fa risaltare la debolezza della Russia zarista e l'ascesa delle potenze

giapponese.

La sconfitta russa farà da leva alla prima rivoluzione del 1905, avvisaglia della ben più importante stagione rivoluzionaria del 1917.

L'ideologia che muove i soldati giapponesi in questa guerra è nata nel periodo che parte dalla rinascita del potere imperiale.

Un libro scritto per quell'occasione ci fa capire come e perché circa trent'anni dopo i giapponesi producono il massacro di Nanchino.

Il Capitano Tadyoshi Sakurai scrive *Nikudan Proiettili umani*.

Il libro viene tradotto nel 1913 dal capitano di fanteria Bartolomeo Balbi.

Il testo contiene dediche di elogio, il sigillo imperiale, e persino uno stralcio di una lettera di Theodore Roosevelt, allora presidente degli Stati Uniti d'America, che scrive parole di apprezzamento.

Sakurai: Illustro il sentimento che spinge il soldato giapponese in guerra. I cavalieri del Bushido osservavano il codice di guerra dei cavalieri giapponesi che dopo la restaurazione imperiale divenne una sorta di obbligo morale per il loro comportamento che dev'essere totalmente dedicato all'imperatore. Hakko Ichiu e Kodo sono i due principi guida. Il primo significa *fare del mondo una sola e grande famiglia*, il secondo impone che per arrivare a tale risultato è necessario ubbidire ciecamente all'imperatore.

E così l'imperatore del Giappone viene ad assumere una funzione di fermo riferimento per tutta la società giapponese, senza eccezione alcuna.

-Una fermezza che è una camicia di forza.

Sakurai: La fedeltà all'imperatore impone il sacrificio di sé stessi.

-Così accade nella guerra russo-giapponese.

Comportamento che viene santificato dal sacrificio finale ma che ancora nel testo del Sakurai risente di un certo livello di condizione aristocratica, di etica del più forte, ma pur sempre di etica. Quando poi la nobiltà d'animo sposterà il nazionalismo più radicale e il razzismo conseguente, ne sortirà un comportamento fuori dai limiti dell'umano.

Nel settembre dell'anno 1937 i giapponesi accentuano la pressione verso il Sud per conquistare i principali porti della Cina.

In Cina è battaglia tra le due anime del paese e cioè il Goumindang, il Partito nazionalista cinese, erede della politica di Sun Yatsen, eroe della rivoluzione borghese del 1911, e la sempre più importante e grande fortuna politica e militare del Partito comunista, fondato nel 1921 da poche decine di persone e giunto in pochi anni a rappresentare una controparte importante del partito di Chiang.

Lo scontro con i giapponesi riunisce le due anime che torneranno a dividersi dopo la Seconda Guerra Mondiale, sino alla vittoria finale dell'Armata Rossa di Mao Zedong e compagni, nel 1949.

Ma negli anni trenta i giapponesi possono anche giocare sulle differenze politiche interne della Cina.

Accadono due incidenti: il primo definito incidente di Mukden, nella Manciuria settentrionale, nel 1931. Una bomba messa da non si sa chi scoppia nelle vicinanze della ferrovia giapponese di quel luogo.

Un motivo per invadere tutta la Manciuria e mettere in piedi un governo fantoccio chiamato Manchukuo con a capo Pu Yi, l'ultimo imperatore.

Un secondo incidente, nel 1937, poco lontano da Pechino, al ponte di Marco Polo, un

attacco ai soldati giapponesi, molto oscuro, addebitato ai cinesi, fa scattare un attacco che da Shanghai giunge sino a Nanchino, nel dicembre del 1937.

-Questa città è la capitale del governo nazionalista.

All'avvicinarsi dei giapponesi, che durante la marcia tra le due città uccidono una grande quantità di popolazione civile, senza distinzioni di sorta, molti militari cinesi e lo stato maggiore nazionalista scappano verso lidi più sicuri. La città resta in balia dell'esercito giapponese che sta arrivando.

-I militari buttano all'aria le divise, i civili fuggono, gli stranieri fanno lo stesso.

I pochi rimasti, fra i quali un tedesco nazista, s'improvvisano difensori della dignità umana e s'inventano una *Zona di protezione internazionale* che sarà l'unico luogo che proteggerà, anche se solo in parte, chi si rifugia nel suo perimetro.

-Molti sono i paradossi.

Innanzitutto un nazista si erge a difensore dei cinesi in opposizione ai giapponesi, suoi alleati. Ricordiamo infatti che nel 1936 è stato firmato un patto tedesco-giapponese di mutua assistenza, il patto Anti Comintern.

John Rabe, in Cina per la Siemens, diviene l'eroe nazista dei trucidati cinesi.

-Cerca in tutti i modi di fermare la furia giapponese.

Quando i giapponesi giungono in città iniziano da subito le stragi tra i civili. Nulla viene risparmiato. Agli uomini viene tagliata la testa in gare tra tenenti che vogliono provare la loro capacità di tagliare le teste con un sol colpo.

I giornali giapponesi riportano l'onorevole sfida tra i graduati, ovvero gli stupri collettivi di donne e di bambine, con spregio dei cadaveri e dei corpi moribondi, l'uccisione in massa di uomini e donne sotterrati in fosse comuni, i corpi usati per allenamento all'attacco con baionette, sino alla morte dei disgraziati per ferite multiple, i palazzi bruciati con dentro gli abitanti, i rapimenti di uomini e di donne dalla zona di protezione internazionale in totale disprezzo dell'azione degli stranieri, i corpi buttati nello Yangtze Kiang, bruciati, seppelliti, presi a colpi di mitraglia e di pistola, tagliati con la spada, fatti mangiare dai cani, evirati per potere vendere i peni, considerati cibo afrodisiaco, addirittura casi di cannibalismo.

-Insomma tutta la possibile espressione di crudeltà umana che si possa immaginare.

Una crudeltà mai vista prima.

-Troppi libri di storia sorvolano quei giorni.

Come e perché c'è stata una così grande sottostima e una dimenticanza che continua anche oggi?

L'assedio di Shanghai è durato quattro mesi ed è costato molto sangue giapponese. Nanchino è una specie di rappresaglia e di vendetta.

Già da novembre iniziano i bombardamenti. I cinesi che possono farlo abbandonano la città, chi resta spera che i soldati nipponici rispettino la loro condizione di civili che si arrendono.

Anche molti occidentali abbandonano la capitale. Gli ultimi il 12 di dicembre s'imbarcano sulle cannoniere americane Ladybird e Panay, ma un piccolo numero rimane per garantire gli interessi delle compagnie che rappresentano, insieme ad alcuni medici, insegnanti e missionari che ritengono sia loro dovere rimanere con la popolazione cinese. Sono una trentina di persone, fra le quali John Rabe, che organizzano il Comitato

internazionale per la zona di sicurezza di Nanchino.

Si autoproclamano rappresentanti della città, dopo la fuga del sindaco, degli amministratori e di buona parte dei soldati incaricati di difendere la città.

I comandanti spingono i loro uomini a conquistarla senza provviste, dicendo loro di procurarsele.

Così, nel corso della marcia verso Nanchino vengono saccheggiati e distrutti i villaggi. I contadini sono costretti a sopperire alle necessità dei soldati.

Per incoraggiare gli uomini a conquistare la capitale con ogni mezzo, gli ufficiali promettono ai soldati il diritto sulle donne e sul saccheggio.

Quando i soldati entrano in Nanchino, gli abitanti sono alla loro mercé, così come lo sono i soldati che non sono riusciti a fuggire e si sono arresi.

Quell'enorme massa di giapponesi pone in essere ogni violento istinto e produce un massacro generalizzato che cresce giorno dopo giorno.

Soltanto dopo un paio di settimane, quando le nuove truppe rimpiazzano quelle che sono entrate per prime e che hanno combattuto a Shangai, terminino le violenze.

I soldati giapponesi si comportano come un'orda barbarica che rende la città alla stessa stregua di una preda nelle mani di un cacciatore.

Le possibili spiegazioni all'oblio si possono trovare anche in tangibili motivi politici.

Alla Cina ora non conviene ricordare in modo preciso quegli accadimenti per ragioni di commercio e di scambi economici con il Giappone.

Al Giappone naturalmente non fa comodo in nessun modo la memoria dello stupro di Nanchino.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale sono stati condannati alcuni militari giapponesi dal Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente, a Tokyo, una specie di Norimberga che ha trattato i criminali di guerra di quelle zone.

Istituito il 9 gennaio 1946 deve giudicare i crimini contro la pace, i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità.

Vengono processati venticinque imputati e dopo due anni e mezzo di processo vengono emanate alcune sentenze: 7 condanne a morte, 16 ergastoli, 2 reclusioni di 7 e di 20 anni, nessuna assoluzione.

Ma l'eccidio è talmente indigesto che non è possibile dimenticarlo completamente. A Nanchino da poco è stato riaperto il memoriale della strage ed è stata allargata l'area espositiva e il museo è dotato di materiale fotografico e video.

All'epoca è stata una tragedia che per sei settimane si abbatte sui cittadini indifesi, a parte l'esile schermo della zona internazionale, e che solo dopo che si è sfogato il disprezzo dei Cavalieri del Bushido giapponesi, la mattanza viene trasformata in un governo fantoccio della città retto da cinesi al soldo dei nipponici.

-200.000 morti è la cifra che viene per lo più considerata reale.

200.000 in sei settimane sono un impatto che mette questa strage, come rapporto morti/tempo, ai primi posti nella tremenda classifica della negatività del Novecento, superata solo da quella che è stata condotta dagli Hutu verso i Tutsi in Ruanda.

Questo drammatico episodio ci dice ancora una volta come la storia dell'uomo sia sempre una miniera da scoprire e che ogni definizione di periodi storici in categorie preconcepite hanno poco a che fare con la vita reale dell'uomo reale.

-Nanchino ci deve fare riflettere e la sua dimenticanza pure.

Il terribile avvenimento non ha lasciato poi molti segni nei libri di storia e il suo peso non incide sui rapporti tra Cina e Giappone.

Nelle memoria cinese il massacro ha svolto un ruolo ambiguo. La propaganda comunista ha sempre voluto evitare il ricordo di una sconfitta e di una violenza così terribile che anche le vittime faticano a ricordare.

In Giappone la tendenza a ridimensionare e a giustificare, quando addirittura a negare i crimini commessi durante la guerra, porta di fatto a una rimozione completa del massacro di Nanchino.

I pochi storici giapponesi che se ne sono occupati e hanno pubblicato libri dopo aver reperito materiale fotografico e testimonianze, sono stati discriminati e ridotti al silenzio.

Soltanto negli anni Ottanta, quando memoria e giustizia per i crimini perpetrati nella Seconda Guerra Mondiale tornano d'attualità in tutto il mondo, in Cina e in Giappone si riprende a ricordare.

Iris Chang, figlia nata in Usa da due scienziati cinesi nazionalisti riparati in America, ha recuperato la memoria in un libro di oltre 300 pagine, *Lo stupro di Nanchino*, dove la storia taciuta è esemplarmente ricostruita.

Il lettore occidentale lo legge con ambigua e scoraggiata rassegnazione.

La crudeltà verso il nemico gli si presenta come una tradizione funesta dell'Estremo Oriente, Cina compresa.

Sono culture estranee al Cristianesimo, dove perciò ai vincitori manca il senso di condividere con i vinti la fraternità di esseri umani.

Iris Chang: Rifiuto questa teoria. Nanchino, capitale della Cina nazionalista, fu espugnata dalle truppe giapponesi il 13 dicembre 1937. Nelle sei settimane seguenti, i soldati del Sole Raggiante si abbandonarono ad atrocità indescrivibili. I cinesi massacrati furono fra i 250 e i 320 mila. Più dei giapponesi periti nel 1945 per la bomba atomica a Hiroshima, che sono 149 mila, e a Nagasaki, che sono 70 mila, ma con un connotato più ripugnante. Le vittime di Nanchino non furono uccise da un bombardamento di massa, ma una per una. Eliminati con pistole e pistolettate alla nuca, usati come fantocci per esercitarsi alla baionetta, decapitati dalle spade da samurai degli ufficiali, sventrati, castrati, sepolti vivi, appesi per la lingua con ganci da macellaio. Tra 20 e 80 mila donne cinesi furono violentate, molte di loro, poi, inchiodate alle porte, mutilate dei seni e sventrate.

Il massacro di Nanchino è documentato solo dai rari stranieri presenti, fra cui alcuni nazisti, che definirono *un apparato di belve* l'armata nipponica.

In Giappone l'eccidio è ancor oggi assente dai libri di storia, ma anche la Cina comunista lo sottace, forse per poter tacere sui 12 milioni di cinesi sterminati nella Rivoluzione Culturale.

C'entrano il fanatismo e l'addestramento alla disumanità della truppa imperiale. Ma la sua totale *demoralizzazione*, nel senso proprio di perdita di ogni senso morale, va forse fatta risalire all'ordine, diramato dai comandi giapponesi, di uccidere i soldati cinesi che s'erano arresi.

-Enormemente più numerosi dei vincitori, non potevano esser nutriti.

È il principe Asaka, zio dell'imperatore, a dare questo ordine. Sui moli del fiume, un corrispondente di guerra giapponese così si esprime.

Corrispondente di guerra: Vedo i prigionieri messi in fila. La prima fila decapitata, quelli della seconda fila dovevano gettare i cadaveri in acqua, per poi essere decapitati a

loro volta.

Ma in quel modo si riescono a uccidere solamente duemila uomini. Il giorno dopo, stanchi di tagliar teste, ricorrono alle mitragliatrici.

-Come trasforma gli uomini l'atroce *lavoro* dello sterminio?

L'ufficiale Tominaga Shozu, che raggiunge il suo reparto da sottotenente appena uscito dalla scuola ufficiali, è sconvolto dallo stato degli uomini che avrebbe dovuto comandare.

Tominaga Shozu: Hanno occhi malvagi, non più da esseri umani. Sono occhi di leopardi, di tigri.

L'ultima vittima della strage potrebbe essere proprio Iris Chang che si è suicidata nel novembre del 2004, dopo crisi depressive che non sono estranee alla sua attività di indagine sullo stupro di Nanchino.

La prova *a contrariis* è narrata nel libro, e riguarda il generale Matsui, comandante in capo dell'armata nipponica su Nanchino.

Generale Matsui: Non sono stato io a prendere la città! Il 7 di dicembre la tubercolosi m'inchioda alla branda, sicché ad agire furono il principe e generale Asaka e il generale Nakajima, un esperto di spionaggio, famigerato torturatore. Solo il 17 di dicembre posso salire a cavallo ed entrare in città. La truppa ha ripulito dai cadaveri il viale che percorro e vengo accolto dai banzai dei miei guerrieri.

Una congiura del silenzio si organizza fra i suoi ufficiali, decisi a nascondere l'eccidio al loro comandante. Ma Matsui non tarda a comprendere.

Il 18 di dicembre, confida a uno dei suoi aiutanti.

Generale Matsui: Capisco che abbiamo avuto un effetto devastante su questa città. Se penso al destino dei nostri due Paesi, non posso non sentirmi depresso. Sono solo. Non posso apprezzare questa vittoria. Raduno i miei ufficiali e li rimprovero con un'asprezza mai udita, tanto più che fra quelli c'è il principe Asaka, suo sottoposto formalmente, ma intoccabile membro della famiglia imperiale.

Asaka compila i dovuti rapporti. Il generale Matsui viene sollevato dall'incarico e imbarcato in un incrociatore per far ritorno a Tokio.

Generale Matsui: Ma durante una sosta a Shanghai, compio un atto ancor più inaudito per un giapponese, e per un militare, qualcosa che nemmeno un generale tedesco ha mai fatto: denuncio pubblicamente, a un corrispondente del New York Times, quel che è avvenuto. L'esercito giapponese s'è rivelato, temo, il più indisciplinato del mondo attuale.

Invia un messaggio al quartier generale che è stato costretto ad abbandonare.

Generale Matsui: Circolano voci che gli atti illegali continuino. Proprio a causa della presenza del principe Asaka come nostro comandante, la disciplina e l'etica militare devono essere mantenuti ai livelli più alti.

Non è il cristianesimo, ma l'etica militare a sostenere la coscienza del generale Matsui.



La vergogna per il comportamento dei suoi uomini non si placa nemmeno nel suo ultimo giorno.

Nel 1948, dice al monaco buddhista che gli portava gli ultimi conforti, ricordando quel dicembre a Nanchino:

Generale Matsui: Riunii gli ufficiali più alti in grado e piansi lacrime di rabbia al loro cospetto. Dissi loro che tutto era perduto a causa della brutalità dei nostri soldati. Quegli uomini mi risero in faccia.

Poche ore dopo, Matsui affronta la forca, impiccato dagli americani come criminale di guerra.

Non stupisce che la giustizia dei vincitori sia fallace, stupisce che il Giappone d'oggi non onori Matsui come il migliore e il più autentico dei suoi eroi militari.

Ancora più sorprendente questa dimenticanza in lingua italiana. A riguardo vi è un solo testo, pubblicato nel 2000, che è la traduzione dall'inglese del libro di Iris Chang.

Vi è pure la traduzione di un altro lavoro di Lord Russel di Liverpool, dato alle stampe nel 2003. Questo storico, famoso per avere pubblicato *Il flagello della svastica*, ha scritto, in un altro suo testo del 1958, anche di Nanchino del 1937.

Lord Russel: Poco più di una decina di pagine, raccogliendo notizie soprattutto dai documenti ufficiali dei processi svolti dopo la Seconda Guerra Mondiale, organizzati per giudicare i criminali di guerra giapponesi.

-Tutto qui?

Possiamo aggiungere anche un libro, che oggi si direbbe revisionista. È la posizione di 19 storici giapponesi che negano quanto avvenne. La casa editrice è infatti di destra e pubblica materiale e studi di esaltazione del nazismo, del fascismo e similare.

Lo Schindler di Nanchino

John Rabe è un uomo d'affari tedesco che durante il massacro di Nanchino fornisce protezione a migliaia di cinesi riuscendo a salvar loro la vita.

La figura di Rabe rimane comunque ambigua. Dopo il comportamento eroico in Cina viene richiamato in Germania nel 1938, dove denuncia gli orrori di cui è stato testimone a Nanchino, ma viene ridotto al silenzio dalla Gestapo. Nonostante ciò non prenderà mai le distanze dal nazismo.

Al Comandante giapponese di Nanchino,

Onorevole Signore, veniamo a ringraziare perché la vostra abile artiglieria ha risparmiato la zona di sicurezza e per stabilire un contatto per i futuri piani che riguardino i civili cinesi, il Comitato internazionale ha preso la responsabilità di mettere la gente in quest'area, ha raccolto riso e farina per dare da mangiare temporaneamente alla popolazione e ha preso il controllo di polizia.

A firmare questa lettera è John Rabe, lo Schindler di Nanchino.

Queste pagine non vanno lette per intrattenimento. Sono una registrazione di fatti, un diario che ho tenuto per mia moglie e la cerchia dei miei familiari. Se la loro pubblicazione, che per ovvie ragioni è stata proibita, dovesse un giorno sembrare opportuna, ciò dovrà avvenire solo con il permesso del governo tedesco. Berlino, primo Ottobre 1942.

Con questo estremo atto di fedeltà al Terzo Reich e di obbedienza alla censura di Hitler scompare dalla circolazione per decenni un documento storico di eccezionale importanza: il *Diario di John Rabe*, l'imprenditore tedesco con tessera del partito nazista che salvò dalla furia delle truppe giapponesi quasi duecentomila cinesi inermi.

Nascosto al pubblico per volontà dello stesso autore, sepolto tra vecchie carte di famiglia, il *Diario* è tornato alla luce solo dieci anni fa e quasi per caso.

Lo eredita la nipote di Rabe, Ursula Reinhardt, ignara della storia di suo nonno.

Ursula Reinhardt: Ad aprirmi gli occhi è la scrittrice sino-americana Iris Chang che sta preparando un libro sullo stupro di Nanchino.

La Reinhardt ha in casa duecentosessanta pagine di una testimonianza esplosiva.

Ursula Reinhardt: È il racconto di un alleato dei giapponesi che vede da vicino l'orrendo sterminio di 200.000 civili cinesi, massacrati dalle truppe del Sol Levante a Nanchino nel dicembre 1937. È anche la storia di un eroe incompreso, che riesce a compiere un miracolo umanitario lottando quasi da solo e in condizioni disperate.

Arrestato dalla Gestapo quando torna in patria, processato come nazista dagli alleati alla fine della Seconda Guerra Mondiale, a lungo ignorato dalla Cina comunista, Rabe è accompagnato fino alla tomba dall'ingratitude generale.

Ursula Reinhardt: Con la sua morte nel 1949 rimane irrisolto l'enigma della lunga, ostinata fedeltà al nazismo.

Der gute Deutsche von Nanking, il buon tedesco di Nanchino, è il titolo dato al suo diario quand'è stato pubblicato nel 1997.

Ursula Reinhardt: Il buon nazista sarebbe una definizione altrettanto accurata.

Nella capitale vive anche una vasta comunità internazionale. Oltre al corpo diplomatico ci sono numerosi manager, perché la Cina debole e decadente lascia ampi spazi alle imprese occidentali. John Rabe è uno degli imprenditori più in vista.

John Rabe: Sono il capo della Siemens, che fra le altre cose fornisce le prime grandi centrali elettriche ai cinesi. Con l'avvicinarsi della guerra la maggior parte degli stranieri

evacuano Nanchino. La mia famiglia rientra in Germania, io decido di restare. All'inizio mi trattiene la mia etica professionale, voglio vigilare sugli interessi della Siemens. Via via che la situazione si aggrava in un crescendo di violenza, subentrano in me nuove motivazioni. La compassione per la sorte dei cinesi, la solidarietà umana e la consapevolezza di essere l'unico che può tentare una missione impossibile, quella di tener testa agli invasori facendo leva sull'alleanza fra Giappone e Germania.

I suoi scritti restituiscono l'immagine di un uomo all'antica, integro e irremovibile nei suoi principi.

John Rabe: Qui siamo di fronte a una questione morale e come rispettabile imprenditore di Amburgo io non posso metterla da parte. Potrei fuggire in queste circostanze? Non penso proprio. Chiunque sia stato in un rifugio antiaereo e abbia stretto le mani tremanti di un bambino cinese durante i bombardamenti, può capire quello che sento.

Dall'inizio dell'invasione fino alla fine del febbraio 1938 Rabe diventa un osservatore oggettivo, metodico e scrupoloso di tutte le violenze commesse dall'esercito d'occupazione.

John Rabe: Scrivo per abitudine e per una sorta di pignoleria professionale. Vorrei anche comunicare le mie esperienze alla famiglia in Germania, ma decido di conservare la mia testimonianza per il tribunale della storia.

Arriviamo alla vigilia di Natale dell'anno 1937.

John Rabe: Ho dovuto guardare così tanti cadaveri in queste ultime settimane, che i nervi sono scossi e non sono certo in un'atmosfera natalizia. Volevo vedere queste atrocità con i miei occhi, perché un giorno io possa parlare da testimone diretto. Un uomo non può tacere di fronte a tanta crudeltà.

In poche settimane Nanchino diventa il teatro del più grande massacro di civili disarmati del XX secolo.

Vi si aggiunge quello che è probabilmente il più massiccio stupro etnico della storia. Ottantamila donne cinesi sono violentate dai soldati giapponesi.

-Tra le vittime ci sono bambine di otto anni e anziane di settanta.

Anche se in seguito negheranno l'accaduto, in quei giorni i giapponesi non esitano a menar vanto della propria ferocia.

John Rabe: Con una voluttà da esibizionisti i soldati si fanno fotografare dai compagni mentre decapitano a sciabolate i prigionieri. In alcune foto si vedono militari che sghignazzano di fronte a corpi che hanno appena finito di crivellare a colpi di baionetta.

Un giornale giapponese del dicembre 1937 narra con orgoglio l'amichevole sfida tra i sottotenenti Toshiaki Mukai e Takeshi Noda fra chi avrà superato per primo il traguardo dei cento cinesi uccisi all'arma bianca. Il risultato resta aperto. Mukai ha raggiunto quota centosei mentre il suo rivale è a centocinque, tuttavia i due non sono riusciti a determinare con certezza chi abbia superato per primo la soglia dei cento. Di conseguenza la competizione è stata prolungata alzando il nuovo obiettivo a centocinquanta. La spada di Mukai è rimasta leggermente danneggiata durante la gara. Egli ha spiegato che è accaduto quando ha tagliato un cinese in due.

Rabe non si limita a registrare gli eventi.

John Rabe: All'inizio dell'invasione ho radunato gli occidentali rimasti a Nanchino,

con l'obiettivo preciso di creare un comitato di rappresentanza delle potenze straniere, proteggere lo status di extraterritorialità per l'area delle ambasciate e delle residenze estere che viene battezzata Zona di Sicurezza.

È una mossa gravida di conseguenze.

John Rabe: Grazie alla cittadinanza tedesca e alla tessera nazista io incuto rispetto ai giapponesi, che hanno anche bisogno di me per garantire il funzionamento delle centrali elettriche.

La sua fierezza nazionalista è una forza.

John Rabe: Ho informato le autorità che cacerò ogni canaglia che tenti di entrare in casa mia, e difenderò l'onore della bandiera tedesca quand'anche dovesse costarmi la vita.

Appena si sparge la voce che Rabe presidia la Zona di Sicurezza, una fiumana di cinesi disperati accorre a rifugiarsi nel quartiere internazionale.

John Rabe: Si accampano sui marciapiedi attorno alle ambasciate, l'unica speranza di salvezza. Ne accolgo più di seicento solo nel giardino di casa mia. Non sempre i profughi sono al riparo dalle aggressioni, perché non c'è una forza militare che protegga la zona franca. Di notte anche lì dentro le cinesi sono spesso in balia degli stupratori.

Rabe deve dare la caccia personalmente ai soldati giapponesi che violentano le donne in casa sua:

John Rabe: Arrivo di fronte a uno di questi banditi e gli punto la torcia elettrica negli occhi. Lui fa il gesto di estrarre la rivoltella. Ma la sua mano si abbassa quando urlo e gli sbatto in faccia il mio bracciale con la svastica.

I quattro mesi della resistenza organizzata da Rabe sono decisivi.

John Rabe: Molti dei cinesi accolti sotto la mia protezione sopravviveranno fino alla fine della guerra, riusciranno a scappare verso la nuova capitale nazionalista sullo Yangze o a raggiungere la guerriglia comunista sulle montagne.

Il 28 febbraio 1938 Rabe finalmente si rassegna a rientrare in Germania dove la Siemens l'ha richiamato.

John Rabe: L'addio alla Cina non interrompe affatto la mia missione. Porto con me film, foto e i resoconti dell'orrore. Sono convinto che riuscirò a mobilitare la Germania nazista perché fermi la furia dei giapponesi. A Berlino tengo conferenze pubbliche sui massacri di Nanchino, scrivo personalmente a Hitler.

Finché la Gestapo lo arresta, lo tiene in carcere e lo interroga.

John Rabe: Vengo rilasciato su intercessione della Siemens ma costretto al silenzio.

Alla fine della guerra con la caduta del Terzo Reich è di nuovo prigioniero, prima dei russi, poi degli inglesi.

John Rabe: Vengo indagato come dirigente nazista, infine assolto nel giugno 1946. Ma il processo mi ha stremato e ridotto in miseria.

Anche davanti al tribunale alleato esita a prendere le distanze dal nazismo. Un pudore morale gli vieta di far valere a propria discolpa la persecuzione subita dalla polizia hitleriana.

John Rabe: È contro i miei principi farmi bello per esser stato temporaneamente detenuto dalla Gestapo.

Il medico missionario Robert O. Wilson, che ha vissuto con lui i mesi terribili della resistenza a Nanchino, resta sconcertato.

Robert O. Wilson: Per chi ha visto all'opera questo splendido uomo e ha misurato il suo tremendo coraggio, è difficile conciliare la sua personalità con la sua ammirazione per Hitler.

Per qualche tempo di Rabe si ricordano i cinesi, il governo di Chiang Kai-shek gli manda una modesta pensione. Poi con l'arrivo dei comunisti il personaggio del *nazista buono* diventa ingombrante e viene cancellato.

Passerà mezzo secolo dalla sua morte prima che la Repubblica popolare torni a onorarlo nel museo di Nanchino dedicato al massacro del 1937.

Il massacro di My Lai.

Il mattino del 5 agosto 1964 il presidente Lyndon B. Johnson, con un discorso lungo appena tredici paragrafi letto di fronte al Congresso, scaglia l'America nella bufera del Vietnam.

Johnson: Ieri sera ho annunciato al popolo americano che il regime nord vietnamita ha attaccato ancora una volta e deliberatamente navi della marina americana in acque internazionali.

L'attacco, in realtà mai avvenuto, passa poi alla storia come l'incidente del Golfo del Tonchino, ovvero la causa scatenante della Guerra dei Diecimila giorni, la più lunga nella storia degli Stati Uniti.

Costa 200 miliardi di dollari ai contribuenti statunitensi, la vita di 58 mila americani e di tre milioni di vietnamiti.

Per la gioia delle casse dei poteri forti, il Vietnam viene così martoriato da ben 7 milioni di tonnellate di bombe, circa tre volte la quantità di esplosivo utilizzato durante tutta la Seconda Guerra Mondiale.

Questa è una storia che l'intelligence di Washington conosce bene e non vuole raccontare.

È racchiusa, rigidamente coperta dal segreto, nelle 400 pagine fitte di un fascicolo compilato nel 2001 da Robert Hanyok, storico della National Security Agency, l'Agenzia preposta a intercettare le comunicazioni e a decrittare i codici cifrati.

È la ricostruzione di una inesorabile catena di errori, di depistaggi, di falsificazioni che ricalca da vicino la mistificazione operata dalla Casa Bianca per vendere agli Stati Uniti e al mondo la guerra contro l'Iraq.

Ciò che accade la notte del 4 agosto nel Golfo del Tonchino è rivelato, meglio dire confermato, da chi ha letto le centinaia di trascrizioni riportate nel fascicolo segreto, intitolato *Spartans in Darkness*, Spartani nelle tenebre.

-Un titolo non a caso.

Quella notte i due cacciatorpedinieri U.S. Maddox e C. Turner Joy sono in missione clandestina per sostenere un'offensiva lanciata in simultanea dalla Marina sud vietnamita e dall'Aeronautica laotiana contro il Vietnam del Nord.

Le ombre ingigantiscono i fantasmi, il rombo dell'elica perseguita l'addetto al sonar bersagliato da bizzarre manifestazioni del tempo atmosferico. I cannonieri delle navi esplodono munizioni nel vuoto.

Comandante Stockdale: Sparavano a obiettivi fantasma, io li vedevo bene dall'alto, laggiù non c'era nessuna motosilurante nemica... c'erano soltanto l'acqua color di pece e il fuoco dei cannoni americani.

L'errore viene riconosciuto, ma, stando a chi ha letto il fascicolo segreto, solerti funzionari si prodigano con altrettanta rapidità nel falsificare i documenti da dare in pasto alla stampa mondiale.

Le prove di un attacco nord-vietnamita infatti devono essere fabbricate con ogni mezzo dall'intelligence al fine di trascinare l'America in guerra.

Quelle famose cannonate sparate a vuoto dalla flotta americana contro obiettivi fantasma regalano al presidente il pretesto per realizzare un disegno già pronto, quello d'intensificare lo scontro aperto con il Vietnam comunista.

Due giorni dopo, il 7 agosto, con i voti del Congresso e l'appoggio dell'opinione pubblica americana, Johnson ottiene l'approvazione per un intervento illimitato.

-Inizia la campagna dei bombardamenti aerei.

La Risoluzione del Tonchino nasce quindi per ... *prevenire ogni aggressione contro l'America.... preservare la pace e la sicurezza internazionale...*

-Espressioni che oggi risuonano familiari.

Da anni gli storici reclamano la pubblicazione di quel fascicolo insabbiato.

Divulgare quei documenti sarebbe essenziale per il dibattito in corso attorno all'Iraq e alla riforma dell'Intelligence, ma il paragone sarebbe troppo sgradevole.

Schanberg: Noi americani siamo gli ultimi ingenui.

Così avvisa il premio Pulitzer del New York Times, l'eroe di *Le urla del silenzio* che racconta al cinema la storia dell'amicizia con l'assistente cambogiano Dith Pran, e l'abbandono dell'America.

Schanberg: Noi vogliamo sempre disperatamente credere che stavolta il governo stia dicendoci la verità.

Il giorno 16 del mese di marzo dell'anno 1968 i soldati statunitensi della Compagnia Charlie, della 11a Brigata di Fanteria Leggera, detta Americal Division dalla contrazione di America e Caledonia, agli ordini del tenente William Calley svolgono un'azione di guerra nelle vicinanze del villaggio di Son My nella provincia di Quang Ngaia, circa 840 chilometri a nord di Saigon, intervenendo a My Lai, una delle quattro frazioni raggruppate nei pressi del villaggio.

Il massacro del villaggio di My Lai costituisce una delle pagine più drammatiche della guerra in Vietnam che dal 1964 al 1972 vede impegnati gli Stati Uniti contro i ribelli del Fronte Nazionale per la Liberazione del Sud Vietnam, conosciuti come Vietcong.

Le informazioni del servizio d'intelligence sostenevano che a My Lai si erano rifugiati i componenti di un battaglione di Vietcong che dopo un attacco, come facevano sempre, si erano ritirati, dispersi e confusi con la popolazione.

L'ordine è d'intervenire massicciamente con la massima durezza, gli ordini dati dal colonnello Oran K. Henderson sono di bruciare le case, di uccidere gli animali, di far saltare i ponti. Il capitano Medina, la sera prima dell'azione, dice che chiunque si trovi nel villaggio non può essere altro che un Vietcong o un simpatizzante.

Medina: Bisogna colpire il più duramente possibile, compresi donne e bambini

Soldati: Capitano, anche i neonati?

Medina: Anche i neonati!

Nei giorni successivi la rivista militare Star and Stripes riporta

Star and Stripes: La fanteria americana ha ucciso 128 comunisti in una battaglia durata un giorno intero.

Al termine di quella gloriosa giornata di guerra la fanteria uccide dai 347 ai 504 civili, le stime sul numero esatto delle vittime sono imprecise, e oscillano tra le stime statunitensi, 347, a quelle del governo vietnamita, 504.

Come da copione le violenze non si fermano allo sterminio, ma secondo alcune testimonianze, i militari violentano molte donne e mutilano i cadaveri.

Soldato: Non dovevi cercare la gente per ucciderla, era proprio lì. Tagliai le loro gole, le loro mani, le loro lingue, li scotennai. Io feci questo. Molti di noi facevano questo e io feci come gli altri. Avevo del tutto perso il senso della direzione

Ci sono scene che ricordano altre scene di massacri, una foto mostra una dozzina di donne in una fossa, finite con armi da fuoco automatiche, come facevano i tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale.

-Tutto passa sotto silenzio.

Fino all'anno 1969, quando il giornalista Seymour Hersh, per questo vincitore del prestigioso premio Pulitzer, svela quanto accaduto l'anno prima in Vietnam. In poco tempo il tragico eccidio perpetrato dall'esercito statunitense fa il giro di tutti i media.

-Cosa è successo di diverso rispetto alle altre guerre?

È la radicalizzazione di una guerra che viene combattuta con una straordinaria violenza.

Da un lato come tante guerre contemporanee in nome degli alti ideali di libertà e democrazia contro il totalitarismo.

Dall'altro lato viene combattuta per regalare la libertà e la democrazia a gente che però viene disprezzata e trattata come sub umana.

Soldati: Vogliamo tornare nel mondo, vogliamo ritornare a far parte della razza umana, il Vietnam non è mondo, i gialli non sono umani.

-La guerra viene combattuta per il loro bene contro di loro.

È una guerra inafferrabile.

-I Vietcong sono dappertutto, attaccano e spariscono.

I ragazzi americani non sanno nemmeno dove si trovano, come quelli che si troveranno in Afghanistan o in Iraq, in luoghi dei quali non immaginavano nemmeno l'esistenza e dove credono di portare libertà e democrazia a gente che disprezzano, che considerano inferiori e che non fanno parte della razza umana.

Il tenente Calley, un ragazzo di 24 anni, è il comandante di uno dei plotoni che vincono la gloriosa battaglia di My Lai. La sua canzone di battaglia è *Glory, glory, hallelujah*.

-Una canzone paradossale.

Una delle canzoni più patriottiche e famose della cultura americana.

C'era una volta un ragazzino che voleva diventare un soldato e servire il proprio paese in qualsiasi modo potesse. Sfilava in parata attorno alla casa con una padella sulla testa come elmetto, una spada di legno in una mano e la bandiera Americana nell'altra. Quando diventò grande, mise da una parte quelle cose da bambini, ma mai la bandiera...

Mi chiamo William Calley, sono un soldato di questo paese, ho cercato di fare il mio dovere e di prendere il sopravvento, ma mi hanno fatto diventare una canaglia, mi hanno stampato un marchio addosso mentre continuiamo a marciare... Sono solo un altro soldato arrivato dagli Usa, dimenticato su un campo di battaglia lontano diecimila miglia mentre la vita va avanti come sempre, da New York a Santa Fe, mentre continuiamo a marciare...

Il tenente Calley diventa l'emblema di questa storia. Inizialmente il massacro di My Lai è insabbiato.

-Ce ne sono tanti di massacri come questo!

Quando la storia diventa patrimonio dei media, allora qualcosa bisogna fare. Si apre un processo in cui il tenente Calley si difende come in tante altre situazioni.

Calley: Succedeva ovunque! Non ho fatto altro che ubbidire agli ordini!

Però, documentazione alla mano, è chiaro che è andato oltre questi ordini criminali di massacrare i civili e di avvelenare i pozzi.

-Di suo pugno ha ucciso almeno 25 civili.

Alla fine si stabilisce di procedere contro un totale di 25 fra ufficiali e soldati, tra cui il generale Koster, il colonnello Oran Henderson, il capitano Medina. Ci vogliono due mesi prima che il pubblico americano apprenda del massacro. Nel novembre dell'anno 1969 il massacro è la Cover Story sia su Time sia su Newsweek. La Cbs manda in onda un'intervista, Life Magazine pubblica le fotografie.

Le reazioni alle notizie del massacro sono varie. Alcuni politici continuano ad affermare che non vi è stato alcun massacro e che i resoconti di stampa sono macchinazioni per boicottare la guerra in Vietnam, altri invocano l'apertura di un'inchiesta indipendente.

L'amministrazione sceglie una via di mezzo optando per una commissione del Pentagono a porte chiuse. A capo della commissione viene nominato il generale a tre stellette William Peers.

Per quattro mesi la commissione Peers interroga 398 testimoni, dal generale Koster, comandante della divisione Americal fino ai soldati semplici della compagnia Charlie.

-Vengono raccolte oltre ventimila pagine di testimonianze.

Il rapporto Peers critica il comportamento sia degli ufficiali sia dei soldati. Peers raccomanda di prendere provvedimenti contro dozzine di uomini per stupro, assassinio o partecipazione al depistaggio.

Molte delle persone indicate nel rapporto Peers come colpevoli di crimini di guerra non sono più nell'esercito e quindi non possono essere giudicate da una corte marziale. Una sentenza del 1955 della Corte Suprema stabilisce infatti che i tribunali militari non possano sottoporre a processo personale non più in servizio, indipendentemente da quanto gravi siano le accuse.

Alla fine sono pochi quelli processati e di questi solo uno, William Calley, viene dichiarato colpevole.

Nei confronti del generale Samuel Koster, l'ufficiale più alto in grado tra quelli contro cui si procede, che aveva mancato di riportare nei suoi rapporti il fatto che vi erano state numerose vittime civili e aveva condotto un'inchiesta chiaramente inadeguata, vengono ritirate le accuse e se la cava con una lettera di censura e una riduzione di grado.

Il colonnello Henderson viene dichiarato non colpevole dalla corte marziale.

Calley viene condannato all'ergastolo, ma interviene il presidente Nixon che trasforma la condanna in 10 anni di carcere, dei quali ne sconta tre e mezzo agli arresti domiciliari.

-Vive tranquillamente svolgendo la professione di agente assicurativo.

Il trauma di My Lai si trasforma rapidamente in un'ondata di solidarietà e simpatia nei confronti del tenente Calley che passa come capro espiatorio mediante un meccanismo che si ripete nella storia.

-È un patriota che ha combattuto per la bandiera!

Questo induce a non applicare la condanna che ha ricevuto e fa del tenente Calley un eroe cui vengono dedicate canzoni.

Anziché indurre un trauma morale sulla condotta della guerra, si reagisce con uno stringersi attorno a una bandiera insanguinata, affermando che qualsiasi azione è possibile.

L'aver sostenuto e chiamato eroe uno che ha ucciso donne, vecchi e bambini ci aiuta a capire perché certe cose continuano a succedere.

Come ad Abu Ghraib, che dall'aprile dell'anno 2004 è stata una prigione teatro di torture e abusi ai danni di detenuti iracheni da parte delle forze di coalizione.

-I responsabili si chiudono sempre dietro la frase *ubbidisco agli ordini*.

Le modalità di quello che è successo a My Lai ricorrono nei massacri che caratterizzano le guerre moderne.

-Le guerre dei popoli civili, non quelle dei barbari.

La difesa di ubbidire agli ordini non regge nel momento in cui si scopre che agli ordini si può disobbedire.

-C'è che dice no!

Il massacro viene infatti interrotto solo a seguito dell'intervento dell'equipaggio di un elicottero militare statunitense in ricognizione, che atterra frapponendosi tra i soldati americani e i superstiti vietnamiti. Il pilota, Hugh Thompson jr, affronta i soldati americani e dice che avrebbe aperto il fuoco su di loro se non si fossero fermati. In un fosso, Thompson trova un bimbo di tre anni ricoperto di sangue ma illeso. Subito chiama altri elicotteri in aiuto e fa rapporto ai suoi comandanti su ciò che ha visto.

Questi americani buoni vengono trattati da traditori e denunciati come gente che è andata contro la propria bandiera.

Soltanto 30 anni dopo verranno decorati, qualcuno alla memoria.

Il massacro di My Lai non è semplicemente una delle tante atrocità di tutte le guerre, è un momento in cui la perdita dell'innocenza viene ricoperta e risanata in nome della superiorità razziale e in nome della bandiera qualsiasi azione è lecita.

-Si va a salvare popoli ritenuti inferiori bombardandoli e distruggendo le loro città.

Come abbiamo visto accadere in avvenimenti recenti ai quali ha partecipato anche l'Italia.

Una guerra combattuta in un ambiente in cui la natura è incontrollabile, sconosciuta e minacciosa.

Soldato: Me ne stavo appoggiato a un albero e... all'improvviso si muove! Era un serpente! Come nelle Filippine, abbiamo a che fare con la giungla e i suoi animali, la pioggia è un monzone, il clima ci è estraneo e noi americani non siamo in grado di sopportarlo. Dentro a questo clima si muovono nemici invisibili.

Una guerra che mette in discussione la natura umana di chi la combatte.

Soldato: Veniamo colpiti da bambini di otto anni!

Molti di coloro che tornano dal Vietnam non riescono più a dormire, sconvolti e turbati, e scoprono un'America divisa tra quelli che hanno sostenuto la guerra e che adesso non ne vogliono più sapere, e quelli che alla guerra si sono sempre opposti e che li accolgono a sputi.

Soldato: Mi dicevano quello che dovevo fare, ma ora mi sembra impossibile aver fatto quelle cose!

Una spaccatura profonda tra le motivazioni astratte e le azioni inumane. Una contraddizione che è anche il risultato di un tipo di guerra in cui scompare tutto quello che veniva insegnato nell'addestramento e nelle accademie.

Soldato: Non c'è un fronte, non siamo più tanti sicuri di aver ragione e le condizioni in cui ci troviamo ci fanno perdere la testa, anche perché lo stesso tipo di disprezzo nei confronti di chi combattiamo, gli ufficiali lo esercitano contro di noi. Succede quando non ha senso quello che ti sta intorno, te la prendi con chi ti sta sotto.

My Lai è il punto di arrivo della sindrome della fine del mondo e il contesto in cui tutti i parametri scompaiono salvo uno, la superiorità dell'americano bianco nei confronti dei selvaggi musi gialli.

Soldato: Voglio tornare nel mondo!

-Il mondo è l'America, il Vietnam è un altro mondo.

Le foto di My Lai appaiono sugli schermi televisivi e sulle pagine dei giornali, Italia compresa.

-Come è possibile? I soldati fotografano quello che fanno?

Non quelle che fanno, ma quello che hanno fatto! Dopo ogni strage saltano fuori le Polaroid! Si ripete dopo ogni strage, si fissano le immagini di guerra.

-Una guerra mediatica!

La visibilità di quella guerra rende possibile la crescita di un'opposizione e una critica morale da parte dell'opinione pubblica americana.

Non è un caso che nelle guerre successive le macchine fotografiche e i giornalisti indipendenti siano esclusi e si possa documentare solo se si è inquadrati, mai comunque dal punto di vista di chi sta a terra, casomai da chi sta sull'elicottero.

Lo senti l'odore? Napalm, figliolo! Non c'è nient'altro al mondo che odora così! Mi piace l'odore del napalm di mattina, l'odore della vittoria!

-Cosa resta di My Lai? C'è stato un tentativo di riconciliazione?

La riconciliazione passa attraverso la cancellazione della storia e della memoria. Ai soldati buoni viene data una medaglia e la possibilità di tornare a My Lai, così sono contenti e non raccontano più cos'è accaduto.

My Lai avrebbe potuto essere il simbolo di tutto quello che è insensato nelle guerre del nostro tempo, i soldati che non sanno dove si trovano, non sanno cosa sta intorno a loro, perché sono lì, perdono la testa e massacrano tutto e tutti, donne, bambini, vecchi, per alimentare la loro superiorità e la slealtà del nemico.

-Come a Marzabotto! Come a Sant'Anna di Stazzema.

Poi si ridimensiona tutto.

C'è la mela marcia, il capro espiatorio, il tenente Calley, che si meritava la condanna, ma se la meritavano anche tanti altri e ne sono usciti senza alcuna punizione.

Diventando un'eccezione, My Lai si ripeterà e non ci aiuta a capire che difficilmente si riesce portare la pace e la democrazia con le bombe a coloro che ci minacciano.

Oggi il monumento alla memoria dei caduti nel villaggio di My Lai riporta 504 nomi di cui 182 donne, 17 delle quali incinte, 176 bambini, 56 dei quali infanti, 60 vecchi di oltre 60 anni.

Non un colpo è stato sparato contro i fanti americani.

Bhopal: una tragedia dimenticata.

Il 4 maggio 1969 il ministero dell'Agricoltura indiano informa con una lettera l'emissario della Union Carbide dell'intenzione di concedere la licenza per fabbricare ogni anno 5.000 tonnellate di pesticidi.

Sono già 38 i paesi in cui la Union Carbide ha issato la sua bandiera con la losanga blu e bianca, ma l'India è il primo ad avere stretto con la società rapporti così buoni.

Forse perché, grazie alla multinazionale, centinaia di migliaia di indiani, sprovvisti di corrente, godono da quasi un secolo di un bene prezioso quanto l'aria o l'acqua, cioè le torce elettriche che la Union Carbide India Limited produce già in regime di monopolio, insieme a prodotti chimici, elettrodi industriali, vetro laminato e tanto altro, in 14 stabilimenti funzionanti in quell'immenso paese povero.

Dal 1977 al 1984 la *bella fabbrica*, ovvero lo stabilimento della Union Carbide a Bhopal, produce un insetticida sperimentale a basso prezzo e alto rischio detto *sevin*, un veleno dall'odore di cavolo lesso.

L'obiettivo è sfornarne trentamila tonnellate l'anno.

Il *sevin* si produce a partire dal mic, l'isocianato di metile, una molecola talmente irascibile da scatenare, al solo contatto con qualche goccia d'acqua o qualche grammo di polvere metallica, reazioni d'incontrollabile violenza.

Sull'etichetta è scritto: *Pericolo mortale in caso d'inalazione*.

La notte fra il 2 e il 3 dicembre 1984, quaranta tonnellate di una miscela di gas letali fuoriescono dall'impianto di produzione di pesticidi della Union Carbide a Bhopal, in India.

-È il più grande disastro chimico della storia.

La miscela è composta d'isocianato di metile, acido cianidrico e altri gas tossici che si liberano a seguito di una reazione incontrollata dovuta alla penetrazione di acqua nel reattore. La carenza di manutenzione dell'impianto e la disattivazione di molti sistemi di allarme fanno sì che la nube velenosa si diffonda nelle baraccopoli che circondano l'impianto, senza che alcun dispositivo di allarme si attivi.

Migliaia di persone si svegliano all'improvviso con ustioni ai tessuti degli occhi e ai polmoni, con difficoltà crescenti a respirare e in preda a forti attacchi di vomito.

Il panico dilaga immediatamente, spingendo tutti a una precipitosa fuga che per sé stessa è responsabile di decine di morti, mentre la nube tossica lambisce aree sempre più vaste coinvolgendo direttamente milioni di persone.

La Union Carbide si rifiuta di fornire le informazioni sull'esatta composizione dei gas emessi e non è quindi possibile un intervento medico specifico e immediato, 2.500 persone perdono la vita nelle ore immediatamente successive all'esplosione, con i polmoni intossicati e bruciati dal veleno. Dopo tre giorni si contano 8.000 vittime.

A tutt'oggi si stima in circa 25.000 il numero delle persone morte per il disastro e in almeno mezzo milione le persone che ancora subiscono le ripercussioni di quell'incidente.

Ancora oggi è difficile stabilire il numero esatto delle vittime. La guerra dei numeri costituisce un aspetto fondamentale della lunghissima battaglia legale non ancora conclusa tra le vittime, la proprietà dell'azienda passata in seguito alla Dow Chemical e il governo indiano che partecipa al 49%.

La prima stima ufficiale calcola in 2259 i morti del disastro chimico, mentre successivamente il governo ritiene che il totale sia di 3787 morti. Stime più articolate portano ad almeno 15 mila i morti, la metà nelle prime due settimane e la metà nei mesi successivi per le malattie conseguenti all'inalazione del gas. Con il passare degli anni la cifra verosimile di morti raddoppia.

L'incidente è solo l'inizio di una tragedia che peserà per sempre sui sopravvissuti al disastro e sulla popolazione residente.

Subito dopo l'incidente, la compagnia statunitense abbandona il sito industriale senza effettuare alcun intervento di bonifica e di risanamento dell'area, lasciando sul posto enormi quantità di composti inquinanti.

Le patologie più diffuse tra le vittime sono danni permanenti agli occhi, cecità, generale diminuzione della vista, insorgenza di cataratte in età precoce, alterazioni delle funzioni polmonari, tosse persistente, affanno, disturbi neurologici, alterazione del sistema ormonale, ciclo mestruale irregolare, insonnia, depressione, mancanza di appetito, astenia. Nessun medico è in grado di guarirli.

-Chi sopravvive si ritiene un miracolato

I casi di cancro e di tubercolosi sono aumentati in modo allarmante.

Uno studio condotto a Bhopal sui modelli di crescita degli adolescenti, pubblicato dal Journal of American Medical Association nel 2003, evidenzia un ritardo selettivo nella crescita dei bambini maschi nati da genitori esposti a quella miscela gassosa.

Scopriamo come il taglio dei costi, l'avidità, la disinformazione e la politica abbiano causato il più grande disastro industriale della storia e come, a trent'anni di distanza, la questione sia ancora irrisolta. Contro tutte le avversità i sopravvissuti al disastro continuano a combattere per avere giustizia nei confronti della più grande compagnia chimica del mondo.

Il disastro di Bhopal avviene un mese dopo un'altra tragedia che colpisce l'India e il mondo intero.

Il 31 ottobre 1984 viene infatti assassinata Indira Gandhi.

È l'unica figlia di Kamla e Jawaharlal Nehru, il Primo Ministro dell'India. Prende il nome dal marito Feroze Gandhi, il quale non è in alcun modo imparentato con il Mahatma Gandhi.

È nominata Primo Ministro dell'India il 19 gennaio 1966.

Il suo assassinio è il risultato di un intreccio incontrollabile di nazionalismo e di fanatismo religioso, in un contesto di governo autoritario e corrotto che Indira favorisce proprio per riuscire a rimanere al potere.

Nel maggio del 1984 infatti gli estremisti sikh, favorevoli alla piena autonomia del Punjab, occupano il Tempio d'oro d'Amritsar, centro culturale e spirituale della religione sikh, uccidendo in pochi giorni centinaia d'indiani e sikh moderati.

Indira Gandhi, accusata dall'opinione pubblica di non riuscire a controllare i territori, approva la legge marziale nel Punjab e decide d'intervenire con l'esercito, espugnando il Tempio sacro dei sikh con un bombardamento e una sanguinosa occupazione.

Oltre al tempio, vengono distrutte le scritture sacre e le biblioteche che testimoniano la cultura e la tradizione sikh.

Alla notizia dell'uccisione d'Indira Gandhi per mano delle sue guardie del corpo sikh, migliaia di sikh sono vittime della collera e della violenza indu che si scatena a Delhi, con

tre giorni di terrore.

Pochi giorni dopo la tragedia di Bophal si svolgono le elezioni politiche e a Indira succede il figlio Rajiv, che diventa in questo modo il più giovane Primo Ministro dell'India.

Bianca Jagger, ex modella ed ex attrice, è un'attivista nicaraguense naturalizzata britannica.

In Francia, nel 1970 Bianca conosce il frontman dei Rolling Stones, Mick Jagger, che sposa meno di un anno dopo, incinta di quattro mesi.

Nell'ottobre del 1971 Bianca Jagger partorisce una figlia, Jade. Dal marito non ha altri bambini e nel 1978 la coppia ottiene il divorzio dopo la scoperta della relazione adulterina di Mick con la modella Jerry Hall.

Nel corso degli anni Bianca Jagger, che occasionalmente lavora come modella e attrice, comincia a interessarsi di cause sociali e diventa un'attivista per i diritti umani. La Jagger ha espresso forti prese di posizione in materia di genocidio, di guerra in Iraq, di crimini contro l'umanità, di mutamento climatico, di diritti delle donne, di libertà civili e di pena di morte.

La Jagger è a capo di una fondazione da lei istituita, la Bianca Jagger Human Rights Foundation.

Dal 2003 è ambasciatrice presso il Consiglio d'Europa ed è inoltre membro del consiglio esecutivo della sede statunitense di Amnesty International.

Bianca: Ho visitato Bophal subito dopo la fuga di gas, l'orrore era duro da sopportare, è assolutamente incomprensibile che la Union Carbide non abbia ancora subito un processo, le persone che hanno perso i loro cari stanno vivendo con terribile ferite e vogliono sapere che ha fatto questa multinazionale a liberarsi pagando un così piccolo e osceno risarcimento. Sarebbe accaduto lo stesso se 8000 persone fossero state gasate a morte in una sola notte in Gran Bretagna o negli Stati Uniti? Per quale motivo la vita umana nei paesi sottosviluppati vale così poco? Quali risposte possiamo dare alle vittime? Dobbiamo arrenderci e parlare soltanto dell'importanza delle multinazionali in India? Quanto avvenuto nel 1984 è stata una tragedia indicibile, ma quanto è accaduto da allora è una farsa della giustizia, un abuso dei diritti umani fondamentali, non si può accettare che continui, la battaglia deve continuare, mi rivolgo alle persone oneste del mondo che credono alla giustizia e all'equità di unirsi a noi nell'aiuto ai poveri e ai sopravvissuti.

La Dow Chemical è uno dei maggiori sponsor delle Olimpiadi 2012 a Londra.

Tra il 30 e il 31 luglio 620 milioni d'indiani, l'11 per cento della popolazione mondiale, sono paralizzati davanti al televisore

Il Madhya Pradeshe e la sua capitale, Bhopal, sono esclusi dalle trasmissioni.

